

senze paraistituzionali, pubblico-private, deputate a mettere in relazione i tanti soggetti molecolari dell'economia con i fattori decisivi per la loro evoluzione. Guardando la realtà si potrebbe pensare che la dinamica delle cose vada nella seconda direzione, anche perché a favore della sua affermazione giuocano altre istanze di condensazione intermedia: la territorializzazione degli interessi e dei bisogni e la loro messa in reti più vaste; l'assunzione di responsabilità anche settoriale da parte delle amministrazioni regionali e locali, più aperte e più libere psicicamente dai condizionamenti del passato; e anche i processi di ricomposizione sociale, visto che il bisogno di identità collettiva che accompagna ogni processo storico farà sì che molti cercheranno identità nei vari citati processi di canalizzazione degli interessi e dei comportamenti.

Il resto, se verrà, verrà molto dopo, specialmente per quanto riguarda la legislazione nazionale e le riforme delle istituzioni, dove vige ancora troppo la tendenza a coltivare il passato.

Welfare.

L'altro grande fenomeno su cui si misura la tendenza a sperimentare nuove condensazioni organizzative è quello della personalizzazione dei bisogni sociali, un fenomeno che comporta importanti effetti, anche di de-istituzionalizzazione, sul nostro *Welfare State*.

La molecolarizzazione dei comportamenti di lavoro e di impresa analizzati in precedenza tende fatalmente a modificare quell'alto grado di coesione sociale che ha accompagnato il nostro sviluppo economico degli ultimi decenni e che ha garantito base e spalle sicure alle avventure di mobilità e di iniziativa così massicciamente sperimentate da milioni di italiani. Non ci sarebbe stata la molecolarizzazione del mercato del lavoro e del sistema di imprese se lo Stato, con la sua politica di *Welfare*, non avesse liberato le energie e le ambizioni indi-

viduali dalle individuali preoccupazioni in materia di bisogni sociali (di scuola, di sanità di previdenza, di assistenza). «Ognuno per sé e il *Welfare* pubblico per tutti» è stata l'implicita filosofia della proliferazione dell'iniziativa individuale nel lavoro e nell'impresa.

Si è molto discusso e si discute su tale filosofia e sulla qualità del nostro troppo congestionato *Welfare State*, da molti accusato di assistenzialismo, di paternalismo, di facilità di spesa, di corporativismo, di prigionia nelle furbizie degli interessati (destinatari od operatori dell'intervento che fossero). Un *Welfare State* all'italiana è stato detto, ma non si può negare il valore alto che esso ha avuto nel tempo: sia all'inizio (negli anni Quaranta e Cinquanta) come strumento di fronteggiamento della povertà grande e diffusa che esisteva nel Paese; sia nella fase della proliferazione «protetta» delle avventure imprenditoriali dagli anni Settanta e in parte Ottanta; sia nelle crisi economiche e politiche quando la concertata permanenza delle provvidenze sociali ha permesso una stabile coesione sociale.

La responsabilità istituzionale in materia di copertura dei bisogni sociali ha quindi una storia non incorosa. Ma oggi essa sta subendo una trasformazione strutturale profonda, per quanto riguarda da un lato il declino progressivo dell'intervento pubblico, e dall'altro la tendenza sociale a una progressiva intima personalizzazione dei bisogni e della loro soddisfazione.

Le ragioni che rendono sempre meno incisivo il complesso dell'intervento pubblico sono note: l'esigenza di ridurre le spese o almeno di controllarle più rigidamente che in passato. In particolare la spesa sanitaria e quella pensionistica sono da tempo sotto accusa (anche da parte di organismi e osservatori internazionali) e ormai tutti sono convinti dell'esigenza di riforme sostanziali; il trasferimento progressivo delle responsabilità istituzionali (in particolare in campo sanitario e assistenziale, e in prospettiva scolastico) verso le competenze delle regioni e degli enti locali che sono ancora indistinte in termini di interpretazione del ruolo; la

progressiva debolezza delle politiche d'indirizzo del governo centrale, visto che la tendenziale messa in crisi dell'«approccio sistemico» (del «servizio nazionale») non consente una ridefinizione dei ruoli al vertice, se non per la parte, politicamente poco significativa, della coerenza dei flussi di spesa.

Non si tratta naturalmente di un patologico abbandono del campo, ma piuttosto di un progressivo riequilibrio fra responsabilità pubbliche e private, un riequilibrio che in parte era già preconizzato nell'impostazione culturale che aveva fatto da base negli anni Sessanta alla costruzione del nostro sistema di *Welfare*. Chi rivada ai primi documenti di programmazione economica (*Nota aggiuntiva* di Ugo La Malfa e *Rapporto Saccon*) ritroverà infatti una chiara distinzione fra bisogni monetabili, e quindi perseguibili sul mercato (con lo sviluppo dei consumi privati), e bisogni non monetabili, e quindi perseguibili solo dallo Stato (con lo sviluppo dei consumi pubblici). Il nostro *Welfare State* ha perciò avuto origine dalla consapevolezza, allora non discutibile, che esistevano bisogni (la scuola, la sanità, la copertura pensionistica, l'assistenza) che non erano monetabili; ma con il passare degli anni quella non monetabilità dei bisogni sociali è andata lentamente attenuandosi perché l'accresciuta ricchezza delle famiglie ha spinto queste ultime a monetizzare (e quindi a privatizzare) anche i bisogni sociali. Basta ricordare la crescita della spesa privata per l'istruzione, lo sviluppo della spesa sanitaria privata (per le cliniche private come per i farmaci), lo stesso tendenziale aumento della spesa privata per polizze integrative di pensione. Cosicché oggi il nostro *Welfare State* poggia su due gambe, una pubblica e l'altra privata, o meglio (per usare i termini degli anni Sessanta) una ancorata ai bisogni non monetabili e l'altra invece orientata a monetizzare una parte dei bisogni anche sociali.

Anche perché il trend di lungo periodo si orienta sempre più verso una sostanziale personalizzazione dei

bisogni sociali e della strategia per la loro soddisfazione, quasi in parallelo all'individualizzazione dei comportamenti di lavoro e di impresa. Una società molecolare è in fondo molecolare in tutto: i singoli diventano propensi, e per molti versi capaci di orientare le proprie attese e i propri comportamenti con un crescente affievolimento della delega di responsabilità ai poteri pubblici.

Non è più considerata sufficiente l'offerta formativa pubblica, in quanto non garantisce l'acquisizione di competenza e atteggiamenti che si ritengono oggi essenziali e che si cerca di acquisire con strumenti e in strutture di formazione (dai master ai soggiorni all'estero, dalle università private alla navigazione su Internet) orientate a processi di individualizzazione formativa; non è più ritenuta sufficiente l'offerta sanitaria tradizionale (strutture pubbliche consolidate e medicina ufficiale), in quanto i singoli, ritenendo di avere bisogni molto specifici e personalizzati, esplorano l'offerta delle cliniche private, delle strutture di fitness, della medicina alternativa, della psicoterapia, della stessa innovazione farmaceutica ecc., desiderando trattamenti il più possibile personalizzati (e spendendo spesso in proprio, con o senza una copertura assicurativa): non è nemmeno più sufficiente, se non come sicurezza di «zoccolo di base» la copertura pensionistica pubblica. I singoli non vogliono infatti pensare che scenderanno nel loro livello di vita quando saranno pensionati e in più cominciano ad avere paura che il prolungamento della vita li porti a fasi di non-autosufficienza in cui la disponibilità finanziaria diventa elemento dirimente per la qualità della vita. E allora sviluppano una forte tendenza a integrare la previdenza pubblica o con polizze assicurative sempre più articolate o con la costruzione di un patrimonio mobiliare, capaci entrambi di garantire in futuro una rendita finanziaria; anche nel settore dell'assistenza, l'offerta pubblica (essenziale e irrinunciabile nei casi di marginalità più *hard*) incomincia a non coprire bisogni assistenziali più articolati.

ti e immateriali, su cui vengono a incidere azioni diversificate, specie a livello locale, centrate su diverse forme associative, di volontariato, di responsabilità privata (si pensi alle fondazioni bancarie).

La società molecolare si avvia quindi a una forte personalizzazione (e tendenziale monetizzazione) dei bisogni sociali. Certo l'omogeneità (di diritti e di strumenti) del nostro tradizionale *Welfare* è ancora un valore reale; tuttavia non può omogeneizzare e uniformare la crescente diversificazione della domanda sociale, spontaneamente incanalata in una molteplicità di coperture anche privatisticamente personalizzate.

Come reagiscono le istituzioni del sociale a questa situazione? Tendenzialmente arroccandosi sullo «zoccolo», cioè garantendo le prestazioni di base alla massa dei cittadini, e lasciando a un giuoco di «semimercato» il sovrappiù della soddisfazione dei bisogni più personalizzati. Nella realtà questa soluzione combinatoria si rivela troppo schematica e di scuola, e nei fatti si va affermando un processo più sofisticato di condensazione delle risposte alla molecolarità dei bisogni sociali: l'auto-organizzazione della domanda, attraverso l'associazionismo dei *customers*; lo sviluppo delle autonomie funzionali; la responsabilizzazione delle comunità territoriali; sia attraverso gli enti locali, sia attraverso il lavoro volontario.

L'elemento più nuovo e interessante è certamente il primo, cioè l'auto-organizzazione della domanda. Forse perché la personalizzazione dei bisogni porta al primato dell'utenza, si è oggi in presenza, anche nel sociale (come nei consumi privati), di istanze di «customerizzazione». Nel sociale però, contrariamente al settore del consumo privato, non è tanto l'offerta a organizzare strategie di *customerizing* quanto gli utenti e operatori, che si associano o per corrispondere direttamente alle domande d'intervento o per mediare il rapporto degli utenti con gli apparati amministrativi. Il fenomeno è particolarmente evidente per la sanità e l'assistenza, solo che si pensi alle tante comunità tera-

peutiche, associazioni di malati, associazioni di operatori, di volontari, addirittura di produttori, che denotano una crescente capacità di lavorare insieme, sia per canalizzare la domanda, sia per venirle direttamente incontro. Si forma così, per ora embrionalmente, un tessuto intermedio di carattere socio-istituzionale, che è qualcosa che va oltre quel rapporto di dipendenza diretta ed esclusiva fra individuo e Stato che era tipico del tradizionale *Welfare*.

Tale tessuto intermedio assume comunque una più impressiva configurazione istituzionale con la crescita di responsabilità di alcune autonomie funzionali. Non si tratta solo delle Asl (che ormai stanno diventando quasi delle *holding* finanziarie, con compiti di allocazione delle risorse e di controllo di gestione). Si tratta invece di strutture più piccole, nelle quali tuttavia il ruolo funzionale è molto marcato ed è gestito con procedure sempre più attente di autoregolazione: i centri diagnostici e terapeutici, i piccoli ospedali, le cliniche, i centri di *screening* e di prevenzione. Mentre nell'assistenza incominciano a proliferare iniziative piccole, ma estremamente funzionali, sia a gestione pubblica che mista.

È un terzo processo di condensazione è quello della territorializzazione della risposta ai bisogni sociali, non solo come loro presa in carico da parte della comunità civile (associazionismo, volontariato, auto-organizzazione della domanda), ma anche come responsabilizzazione delle amministrazioni locali; solo che si pensi al ruolo sempre più importante dei consorzi di comuni, dei distretti sociosanitari, delle strutture finanziate dalle fondazioni bancarie. Nel momento in cui buona parte del nostro *Welfare State* sarà affidato alle regioni e queste opereranno una redistribuzione sul territorio delle loro competenze (il processo di *devolution* della *devolution*) è probabile che il panorama del nostro *Welfare* perderà la vecchia connotazione centralizzata e tenderà a esser coerente con un territorio estremamente policentrico e variegato.

Con questi tre processi (l'auto-organizzazione della

domanda, la crescita delle autonomie funzionali e la territorializzazione) tutto il delicatissimo campo dei bisogni sociali e della loro soddisfazione dimostra una forse inattesa capacità di non restare «impiccato» allo statalismo spesso assistenzialistico delle origini e di non scivolare in un confuso giuoco di mercato; ma di dar luogo invece a una revisione delle strutture di intervento di grande significato.

Per quanto possano essere lenti i processi attraverso cui i mondi delle imprese, del lavoro e del *Welfare* tendono a darsi nuova condensazione istituzionale, restano comunque processi abbastanza lineari, anche perché essi possono dispiegarsi in relativa autonomia e in libera ricerca di nuovi supporti organizzativi, visto che quelli precedenti (dagli uffici di collocamento agli enti previdenziali, ai presidi di politica industriale) sono in calo di ruolo e di potere.

Meno lineare e meno autonomo è il processo di evoluzione della domanda-offerta in materia di sicurezza collettiva. La progressiva molecolarità dei comportamenti comporta evidentemente un bisogno forte dei singoli individui di vivere in sicurezza il proprio quotidiano; ma per soddisfarlo non si può pensare che basti o sia giusto il «fai da te» che regola i comportamenti nei settori precedentemente analizzati; e non si possono immaginare forme privatistiche o paraistituzionali di protezione collettiva. Resta quindi valido il ruolo delle istituzioni di sicurezza pubblica, magari intrecciato con forme di protezione più personalizzate o comunitarie.

La nostra società è troppo dispersa e individualizzata, per non lasciare i singoli in uno stato di stress personale, di personale solitudine (egoistica o meno che sia), di incertezze e di paure. Specialmente le paure si sono nel tempo moltiplicate, tanto che su di esse si sono costruite anche campagne politiche di sottolineatura o di rassicurazione. Una tale strumentale enfasi va senza dubbio derubricata, ma le paure e le incertezze vanno assunte all'ordine del giorno.

In primo luogo vanno verificate alcune grandi paure, per ora non sufficientemente metabolizzate, che incidono pesantemente sulle vicende economiche e sullo spirito di coesione sociale. Si pensi a quelle relative: alla permanenza della grande criminalità organizzata, visto che in alcune regioni meridionali il suo peso è ancora condizionante e che anche nelle regioni settentrionali incominciano a serpeggiare paure legate alla presenza di «mafie» diverse (da quella russa a quelle slave); alla crescita della microcriminalità, avvertita sia nelle grandi aree urbane sia, e forse in maniera emotivamente più incisiva, nelle aree di più proliferante sviluppo e ricchezza (basti pensare alla propensione a blindarsi di molti piccoli e medi imprenditori del Nord-Est); alla presenza sempre più massiccia di cittadini extracomunitari, in molte realtà locali accettata e inserita in gradual processi di integrazione (specialmente là dove essi sono funzionali alle esigenze delle imprese), ma che in genere resta in dimensioni così indistinte da apparire a molti come una fonte di devianza, di estraneità psicologica, di paura; e infine al permanere di devianze personali o di gruppo (dalla tossicodipendenza alla violenza giovanile allo stesso terrorismo) che creano una «scopertura» psicologica collettiva verso eventi e comportamenti non facilmente prevedibili e padroneggiabili.

Accanto a queste «grandi paure» il sistema ha caratteristiche che apportano un diffuso senso di incertezza. C'è mancanza di certezza sui diritti (sul lavoro, nei rapporti con la burocrazia, nella stessa istituzionale amministrazione della giustizia); c'è mancanza di certezza sulla legalità e sull'etica dei comportamenti pubblici e privati; c'è mancanza di certezze nell'andamento economico, visto che sono ormai dieci anni che abbiamo perso il ritmo e continuiamo a navigare a vista in attesa di riprese e ripresine che poi non arrivano; c'è mancanza di certezze sul futuro complessivo di questa società, oscillante fra progressive sorti europee e chiusure in recinti localistici e appiattiti al presente.

In sintesi si può dire che la diffusa sensazione che in Italia si viva senza una prospettiva comune di senso e di significato sia la risultante delle varie e in parte citate mancanze di certezze.

Incertezze e paure si intrecciano e si sommano quindi nella nostra attuale cultura collettiva, rendendo il corpo sociale vulnerabile, in parte perché non ha fiducia nella sua spinta al futuro, in parte perché si sente minacciato e attaccato quasi fisicamente. E proprio come ogni corpo fisico la società avverte sintomi che accentuano il disagio complessivo. Avverte cioè che le pulsioni aggressive non vengono solo da fuori (dalla criminalità organizzata o dagli extracomunitari), ma maturano anche al proprio interno, visto che troppe volte la nostra opinione pubblica si è trovata di fronte negli ultimi mesi a delitti tutti italiani, anzi tutti spietatamente locali e spesso intrafamiliari; che non bastano i tradizionali meccanismi di difesa contro «gli altri», come nemici sostanzialmente esterni al corpo sociale, ma occorre una seria interpretazione interpretativa delle cause profonde e oscure della violenza nella vita individuale, familiare, collettiva; che comunque i problemi di incertezza e di paura richiedono una cultura di «apertura all'altro» senza la quale non riusciremo a garantirci né sicurezza interna né visione verso l'esterno; che il vero valore che abbiamo visto declinare in questi ultimi anni è il valore della coesione sociale, quella coesione che specialmente in basso (nei patti territoriali come nella vitalità dei distretti industriali, come nell'ordinata quotidianità delle comunità locali) ci ha permesso di fare sviluppo e di superare crisi anche radicali.

Se questi sono i sentimenti che angustiano il corpo sociale italiano, tutti molto a sfondo antropologico, è abbastanza evidente che alla domanda di sicurezza non possono rispondere solo tradizionali presidi statuali: le leggi, l'amministrazione, l'autorità giudiziaria, le forze di polizia. Il richiamo alla legalità, che ha costituito una bandiera anche politica negli anni passati, non basta: il

richiamo a esso non riesce a creare mobilitazioni collettive capaci di contrastare o almeno sterilizzare paure e incertezze, e del resto molti comportamenti di tali presidi creano talvolta più incertezze che sicurezza.

La risposta alla domanda di sicurezza va maturata in considerazione dei suoi termini prevalentemente antropologici e in parte intimamente etici. Ed è a questo punto possibile avanzare l'ipotesi che il nodo della questione sia in una sorte di schizofrenia culturale e politica definibile nel seguente modo: siamo una società in cui vivono insieme una legalità senza etica e un'etica senza istituzioni.

Il concetto di legalità produce comportamenti, anche istituzionali, non adeguatamente innervati sul piano etico. In nome della legalità abbiamo una crescente pervasività incontrollata della legge, talvolta con venature anche pericolose di Stato etico; in nome della legalità abbiamo una costante «nostalgia del divieto» che diventa appiattimento di comportamenti potenzialmente vitali, quindi più da orientare che da reprimere; in nome della legalità abbiamo perso il bene prezioso della terzietà dell'amministrazione della giustizia, spesso proprio ad affermare proprie verità su come la società debba atteggiarsi e funzionare; in nome della legalità abbiamo rimesso in pista una indebita fiducia nella forza e nel potere (anche all'interno di chi ci governa); in nome della legalità abbiamo sottovalutato istanze diffuse di garantismo e di cittadinanza; in nome della legalità abbiamo esasperato la regolazione dell'immigrazione fino a un suo tendenziale rifiuto politico e legislativo. L'enfasi sulla legalità ci ha in fondo appiattito, togliendoci umori di vitalità e capacità di confronto con le sfide collettive da affrontare.

Su un altro versante è andata crescendo, quasi a compensazione, un'etica senza riscontro istituzionale. La ritroviamo in un diffuso spirito d'accoglienza agli immigrati; in una diffusa attenzione alle tematiche «dell'altro e del diverso» (quasi come «levinasiano» strumento per uscire dalla prigionia dell'individualiz-

zazione esasperata); nelle tante «gratuite» presenze del volontariato in senso stretto; nelle tante realtà associative che «si mettono in mezzo», cercando di mediare o risolvere situazioni di tensione sociale; in emergenti istanze di assunzione o riassunzione di responsabilità (dal «dovere di comando» al «tornare a insegnare»). Se si ripercorrono questi indizi di nuova etica si può facilmente notare che essi, pur se pieni di significato, faticano a trovare un riscontro istituzionale, restando quindi più campi di impegno sociale che fattori di collettiva responsabilità organizzata. Al massimo trovano udienza e ospitalità nelle pieghe della vita ecclesiale, in molte realtà locali, di alcuni movimenti collettivi.

La compresenza di una legalità istituzionale senza adeguata mobilitazione etica e di una spinta etica senza adeguato riscontro istituzionale produce, a prima vista, una situazione di stallo; ma, guardando un po' più in profondità, si può scorgere una dinamica di uscita in avanti. Non certo nella direzione, fin qui troppo proclamata, del ripristino della legalità e di rilancio delle istituzioni, ma piuttosto nella direzione di un «arraggio» delle nuove spinte etiche su una logica di «nuovo comunitarismo». E nella spinta cioè a creare qualità della vita collettiva nelle varie comunità locali in cui possono «istituzionalizzarsi» le istanze etiche sopra richiamate e possono condensarsi nuovi meccanismi di sicurezza collettiva.

In una società, da oltre centocinquanta anni abituata a nazionalizzare e statalizzare la funzione della sicurezza collettiva, può apparire troppo anticipatoria l'idea che tale funzione si stia spostando (come in altre nazioni sviluppate) verso livelli periferici e comunitari di responsabilità. Ma è senza dubbio significativo che si vadano pur lentamente affermando alcune conseguenti tendenze: a vivere in comunità molto piccole (i soli comuni che hanno avuto incremento di popolazione negli ultimi dieci anni sono quelli sotto i 20.000 abitanti) dove con più facilità si possono costituire o ricostituire meccanismi di quotidiano controllo dei comportamenti

sociali; a spostare verso la dimensione comunitaria e il fronteggiamento delle istanze di sicurezza, sia attraverso forme di tipo associativo (il controllo micro delle identità etniche, religiose, professionali), sia attraverso forme di responsabilizzazione degli operatori economici (dei distretti, nei grandi centri commerciali o industriali tipo TARI, delle stesse imprese); sia attraverso forme di valorizzazione e finalizzazione dell'azione del volontariato e del terzo settore; a esplorare anche possibilità paraistituzionali di sicurezza collettiva (dall'aumento dei compiti della polizia municipale alla sperimentazione del volontariato nei campi degli operatori della protezione civile e di quella ambientale e in prospettiva anche nel settore dei Vigili del fuoco).

Sono tendenze ancora molto tenui, che non hanno la forza di modificare nel breve e medio periodo il naturale riferimento alla «forza pubblica» di chi chiede sicurezza nella vita quotidiana. Ma sono tendenze che in qualche modo stanno mettendo in moto un processo delicato ma profondo: l'assunzione di responsabilità delle comunità locali nei confronti della qualità della loro vita e, di conseguenza, della domanda di sicurezza.

Del resto se tutte le dinamiche del nostro molecolare viver sociale (nel lavoro, nelle imprese, nel *Welfare*, nell'ambiente) vanno verso logiche e meccanismi di condensazione territoriale, non è del tutto stravagante pensare che alla lunga anche la domanda di sicurezza possa gravitare su basi altrettanto territoriali e comunitarie. La struttura di una società, pur se con tempi diversi, evolve in un'unica direzione.